



- Anno: **2013**
- Durata: **104'**
- Genere: **Commedia, Drammatico**
- Nazionalità: **Italia**
- Regia: **Gianni Amelio**

Antonio Pane vive a Milano e ha un lavoro particolare: fa il 'rimpiazzo' cioè sostituisce gli assenti in qualsiasi tipo di attività; un giorno può essere muratore, in quello successivo tramviere e così via. Antonio è un uomo fundamentalmente solo: la moglie lo ha lasciato per unirsi a un uomo dalle fortune decisamente più certe e il figlio studia sassofono contralto al Conservatorio e cerca in qualche modo di aiutare il genitore. Un giorno, a un esame di Stato, Antonio conosce una giovane donna, Lucia, a cui offre un aiuto disinteressato. Gianni Amelio, dopo l'intenso tuffo nel passato in compagnia dell'[Albert Camus](#) de *Il primo uomo* torna a raccontarci l'Italia di oggi attraverso la figura di un precario all'ennesima potenza, un uomo che ogni giorno non sa in quale mansione verrà impiegato il mattino successivo. Per quanto del tutto instabile nella vita lavorativa, Antonio ha una profonda coerenza morale, la sua è una dignità che si rifà esplicitamente a Charlot e che, nell'apparente follia della fiducia nell'essere umano, si rispecchia nel [Totò](#) di *Miracolo a Milano*.

Amelio ci ricorda quanto possa essere difficile, quando non addirittura tragico, vivere il presente, in particolare per le nuove generazioni. In questo trova un valido supporto nella sempre intensa fotografia di Luca Bigazzi (che 'costruisce' una Milano architettonicamente 'lontana' dalle persone sia che ci si trovi in zona Garibaldi piuttosto che a Rogoredo) e nella recitazione di Albanese che sembra sfiorare la realtà nel timore, forse inconscio, di finirne contaminato. Tutto questo però viene periodicamente indebolito da una sceneggiatura che, oltre a mettere in bocca ad alcuni personaggi frasi di scarsa credibilità in un dialogo tra semisconosciuti ("Io tifo per i tifosi" ad esempio), abbandona a se stessa delle situazioni, quasi costituissero soltanto dei pretesti per creare delle connessioni tra i personaggi ma che non avessero valore in sé. È impossibile citarle senza rivelare, indebitamente, elementi di svolta delle vicende ma finiscono con il costituire delle zavorre di improbabilità che minano una narrazione in cui si sente l'assoluta e indubitabile buona fede di un Amelio che vuole continuare a sperare, nonostante tutto sembri congiurare perché il buio resti privo di qualsiasi possibilità di luce.

LA SPERANZA AI TEMPI DEL PRECARIATO. a cura della redazione

Immaginiamo che esista un nuovo mestiere e che si chiami "rimpiazzo". Immaginiamo che un uomo senza lavoro lo pratichi ogni giorno, questo mestiere. E dunque che lavori davvero oltre misura e che sia un uomo a suo modo felice. Lui non fa altro che prendere, anche solo per qualche ora, il posto di chi si assenta, per ragioni più o meno serie, dalla propria occupazione ufficiale. Si accontenta di poco, il nostro eroe, ma i soldi non sono tutto nella vita: c'è il bisogno di tenersi in forma, di non lasciarsi andare in un momento, come si dice,

di crisi buia. Immaginiamo poi che esista un ragazzo di vent'anni, suo figlio, che suona il sax come un dio e dunque è fortunato perché fa l'artista. E immaginiamo Lucia, inquieta e guardinga, che nasconde un segreto dietro la sua voglia di farsi avanti nella vita. Ce la faranno ad arrivare sani e salvi alla prossima puntata?

ilMorandini

11° film per il cinema di Amelio: è troppo originale per poter avere un grande successo di pubblico. Lo hanno paragonato a una nuvola: mentre lo guardi, cambia forma, una commedia che diverte e commuove. Difficile stabilire fino a che punto le responsabilità o i meriti siano di chi l'ha scritto (Amelio con Davide Lantieri) e dove cominci l'apporto di Albanese che fa di Antonio Pane, intrepido nella sua bontà, un personaggio indimenticabile. L'azione si svolge nella Milano del primo 2000 (fotografata benissimo da Luca Bigazzi). Pane, di mestiere, fa il rimpiazzo: sostituisce quasi ogni giorno qualcuno che deve assentarsi dal lavoro per ragioni più o meno serie. Non lo fa per gioco, si limita a prendere qualche soldo, spesso pochi. Amelio fa film che non si raccontano, ama il sentimento di speranza, il rispetto per l'essere umano, la difesa appassionata della sua dignità.

www.mymovies.it

Un magazzino pieno di scatole di scarpe. Vuote. Antonio Pane fugge via, lontano da quel lavoro sicuro ma effimero. Una “copertura”. No, Antonio Pane preferisce un altro mestiere, quello del “rimpiazzo”: un giorno operaio, per qualche ora pupazzo vivente in un centro commerciale, tranviere per una corsa, sguattero in un ristorante, pizza runner e via dicendo. E’ senza lavoro Antonio Pane, ma lavora ogni giorno, per rimpiazzare appunto chiunque è costretto ad assentarsi, per un motivo o per l’altro, dalla propria occupazione. Ed è tutto sommato felice, Antonio Pane. Perché si accontenta di poco, perché prima che ai soldi pensa a tenersi “vivo”, a non lasciarsi sopraffare da un periodo buio come quello che stiamo vivendo. Un periodo che sta mettendo a dura prova le nuove generazioni, che spaventa anche chi possiede un enorme talento (come Ivo, il figlio ventenne di Antonio, bravo sassofonista) o, più semplicemente, chi tenta ancora di farsi strada nella vita, come Lucia, ragazza che Antonio incontrerà ad un concorso pubblico. Non è un mistero, non lo è mai stato: Gianni Amelio ha pensato e scritto il suo nuovo film, *L'intrepido* (oggi in Concorso a Venezia), allo stesso modo in cui un sarto cuce e modella un abito su misura: il “vestito” è stato confezionato per Antonio Albanese, attore con cui il regista di *Colpire al cuore* e *Così ridevano* desiderava lavorare da moltissimo tempo. E *L'intrepido* – titolo che non a caso rimanda al celebre settimanale per ragazzi – non molla mai il suo “eroe”, presente in ogni singola scena del film: volutamente surreale e quasi sempre sussurrato, il lavoro di Amelio segue le gesta di un uomo qualunque che, proprio come in un fumetto, è in grado di compiere qualsiasi mestiere, ad affrontare le avversità senza lasciarsi schiacciare.

E' a suo modo una fiaba, *L'intrepido*, che guarda al Chaplin di *Tempi moderni* (si pensi alla scena della lavanderia) provando a mescolare commedia, dramma e poesia ma che rimane sospesa – e imbrigliata – proprio nel momento in cui sceglie di mirare al pathos, affidandosi a caratterizzazioni poco riuscite (da rivedere i due esordienti Livia Rossi e Gabriele Rendina) ed esponendo il fianco con dialoghi, spiace dirlo, che rasentano il ridicolo: due su tutti, “Tifo per i tifosi, perché danno un senso alla propria giornata” o “Il tè si beve amaro”. D'accordo, il personaggio di Lucia vuole rappresentare la debolezza e al tempo stesso la mera sfacciataggine di una generazione che affida a frasi/slogan le proprie certezze, ma da quel momento la drammaturgia muore. E poco a poco anche il film, inevitabilmente schiavo del suo stesso “eroe”. Come ci ricorda quel fermo immagine nel finale.

Valerio Sammarco

www.cinematografo.it

Gianni Amelio affronta non un tema, ma una serie di temi che si sovrappongono, argomenti da far tremare i polsi, perché qui la finzione scenica non esiste, qui si parla di un qualcosa che riguarda purtroppo la vita di molti, ormai forse della maggioranza. La precarietà che per assurdo diventa un principio stabile per coloro che lavorano, l'instabilità economica e di conseguenza sociale che diventa instabilità personale, privata. La mancanza di quel bagaglio di sicurezze che erano fondamenti certi per le generazioni passate comporta come effetto collaterale la privazione di punti di riferimento, di coordinate certe entro cui ragionare di un futuro. Ma quando il futuro non lo vedi oltre la fine del mese o addirittura della giornata, tutto crolla e il senso di precarietà diventa totale. Antonio Pane è un uomo senza prospettive, annientate dalla crisi che si è portata via la sua professione. Ma Antonio non si arrende e accetta ogni lavoro gli venga proposto, anzi di questa sua necessità fa una professione, il rimpiazzo. Nelle mani dell'autore, questo piccolo protagonista di una guerra invisibile diventa un gigante di indefessa umanità, sempre pronto ad opporre il suo Essere, laborioso ed incorruttibile, alle avversità che vorrebbero frenare lui ed i suoi compagni di sventura. Il suo affanno è tanto triste quanto vincente, prudente e modesto nell'incedere, ma robusto nell'anima ed integro nella coscienza. La sua morale è semplice, però adattabile ad ogni situazione, piena di sfaccettature romantiche e poetiche, tali da creare una letteratura di frammenti incompiuti e sussurrati, aneddoti a base di fallimento e dolore che trasformano la sofferenza in una melodia piacevolmente stonata. *L'intrepido* ci avvolge con il lato grigio e freddo della realtà, che riguarda, apparentemente, un solo individuo molto sfortunato, ma che noi avvertiamo come vero, universale, inesorabile. Quel velo gelido si attacca alla nostra pelle e ci porta dentro il pianto. Il pianto antico della povertà. Che, in questo caso, è un gemito jazz lanciato attraverso la penombra.

Scritto, sceneggiato (in collaborazione con **Davide Lantieri**) e diretto da **Gianni**

Amelio, *L'intrepido* è una commedia drammatica che offre numerosi spunti di riflessione sull'Italia

dei primi anni del Duemila, partendo da una nuova professione, quella del “rimpiazzo”. A spiegarne meglio contenuto e genesi dell’opera sono le parole che lo stesso regista ha scelto per accompagnare il film in concorso alla Mostra del cinema di Venezia 2013: «*Il produttore [Carlo Degli Esposti] dice che questo film è come una nuvola: mentre lo guardi cambia forma. Forse ha ragione. All’inizio delle riprese l’ho definito una commedia, ma in tanti saranno pronti a smentirmi, anche se si ride parecchio. Perché c’è pure chi si commuove e versa qualche lacrima. L’ho scritto di getto, sul corpo e l’anima di un attore che amo molto [Antonio Albanese] e col quale da tempo avevo voglia di lavorare: un soggetto “su misura” ma non troppo, che mi facesse competere col suo talento scoprendone qualche lato nuovo, scommettendo su delle sorprese. E accanto a lui ho voluto due giovani ancora sconosciuti [Gabriele Rendina e Livia Rossi], un ragazzo e una ragazza di vent’anni, che regalassero un po’ della loro innocenza agli altri protagonisti. L’intrepido è ambientato oggi, in Italia. Ma non per respirare “l’aria del tempo”, piuttosto per trattenere il fiato. Da qui la sua anomalia rispetto ai film che ho fatto finora e la sua fedeltà a certe cose che mi stanno a cuore da sempre. In questo senso si può leggere il titolo, che riporta ai fumetti che divoravo da ragazzino. In quel giornalino c’erano figure illustrate ma io le credevo reali; si narravano storie fantasiose ma io pensavo che la vita fosse quella. E soprattutto aspettavo di settimana in settimana il seguito dell’avventura, per la necessità di un lieto fine. Proprio come adesso».*

Redazione, www.taxidivers.it

ROMA - In tuta da operaio e casco di protezione, è seduto in bilico sull’impalcatura di un cantiere; immerso in un costume animalesco intrattiene i bambini in un centro commerciale; prepara piatti nella cucina di un ristorante; arrampicato su una scala attacca manifesti su un muro.



Gianni Amelio

È Antonio Albanese, sempre lui, anzi Antonio Pane, protagonista di *L'intrepido* di Gianni Amelio, che prodotto da Carlo Degli Esposti con Rai Cinema, uscirà il 5 settembre con 01, dopo la partecipazione al concorso della Mostra di Venezia, che proprio Amelio è stato l'ultimo autore italiano a vincere, nel 1998, con *Così ridevano*.

Sono le brevi immagini, carpite durante il missaggio del film, in cui, nella sequenza del cantiere un

altro operaio si rivolge a Pane, si lamenta dei lavoratori stranieri che cominciano a pretendere una paga equa e parlano di sciopero. Pane risponde con una frase incomprensibile - in stretto dialetto lucano - che poi traduce: "Fortunato chi lavora perché almeno può scioperare".

Dice Amelio che "la battuta è molto significativa, il succo del film che comincia con la scritta Antonio Pane va a lavorare tutti i giorni e, ad ogni cambio di lavoro, un cartello indica il giorno e il mestiere. Perché Antonio Pane fa il rimpiazzo, prende il posto di qualcuno che per diverse ragioni deve assentarsi.

Lui dice che soprattutto in un periodo di crisi, quando il lavoro manca, bisogna comunque lavorare e ha una metafora: quando un pugile per una ragione qualsiasi finisce in galera, per prima cosa chiede gli attrezzi da palestra, deve comunque tenersi in esercizio. "Quando ci sarà lavoro io sono pronto", dice Antonio".

Lei torna a Venezia dopo la vittoria di 15 anni fa.

"È la sesta volta che vado a Venezia e sono molto felice di tornarci, ammetto che ci speravo. La gara è un male necessario, ma accetto volentieri il rischio perché non abbiamo molti altri mezzi per diffondere l'arte del cinema e farla arrivare al grande pubblico".

Qualcuno ha detto che questo film è la sua prima commedia...

"Non so se è esatto, il film scava in una realtà che è quella di oggi, dura, difficile, piena di incognite per il domani, però lo fa con leggerezza. Più che alla commedia all'italiana, si riallaccia al cinema muto, Chaplin, Buster Keaton. C'è una doppia linea nel personaggio, Antonio è allegro, solare, intrepido, quando fa il lavoro di un altro, ma fragile e disarmato nei sentimenti. Con suo figlio per esempio non riesce a comunicare affetto, con una ragazza che lo tocca nel profondo non sa trovare le parole. In ogni caso è un film con un anelito al lieto fine, come nei fumetti dell'Intrepido, dove c'erano tante storie ambientate in tutti i mondi e le epoche possibili, ogni settimana si restava con il fiato sospeso, ma sapevi che 15 settimane dopo con la parola fine arrivava la felicità".

Lei vuole regalare un po' di felicità?

"Penso che oggi sia un dovere essere positivi, essere intrepidi".

L'intrepido è Antonio Pane o è lei?

"È Antonio e per età mi identifico con lui, ma sono anche il figlio, perché la metà dei dialoghi tra

padre e figlio sono ispirati alle cose che ci siamo scambiati negli anni io e mio figlio Luan, il ragazzo che sorrideva nel finale di L'America, che ho adottato e che ora ha 36 anni, e fa l'operatore di macchina, ha già fatto quattro film e questo è il primo che fa con me. Non so perché, ma è una costante che nel mio cinema ci sia sempre un rapporto che evoca quello padre-figlio".

Dove è ambientato il film?

"Ho girato tutto a Milano tranne il finale a sorpresa, con un riferimento a L'America. Spero di aver raccontato l'aria del tempo come la vive Antonio. "Teniamoci forte, tratteniamo il fiato".

È importante per lui - e per tutti noi - non tanto la qualità del lavoro o i soldi, ma il fatto di alzarsi ogni mattina, farsi la barba, lavarsi e uscire, senza cedere all'inerzia, alla paura".

Scavando nella memoria, com'era il bambino Gianni che leggeva L'intrepido?

"Era il bambino che in Il primo uomo la nonna portava in macelleria e sgridava il macellaio per aver ingannato un innocente. È accaduto a me nella vita, in Calabria, nei primi anni 50. Mi offrivo sempre volontario per andare a comprare qualunque cosa servisse, perché dovevo fare la cresta sulla spesa e rimediare le 30 lire per il giornalino. Ogni martedì poi mi alzavo all'alba, correvo all'edicola e compravo l'Intrepido. In qualche modo io su quei fumetti mi sono istruito come persona, poi forse anche come uomo di cinema".

Tutti i suoi film sono, in qualche modo, personali.

"Senza volerlo ricasco sempre nel racconto autobiografico. Dell'autobiografia diretta ho paura, e invece di mettermi in scena con un "io" che mi corrisponde, metto me stesso dietro ai personaggi, un operaio, una bambina come Rosetta di Ladro di bambini, un professore universitario, un algerino. Tutto quello che non sono, ma mi ci metto dentro con tutte le scarpe".

Il rapporto con Albanese?

"Amore immediato, covato da tempo. Ad un attore chiedono spesso con quale regista vorrebbero lavorare, in genere la risposta è Tarantino, Scorsese, Muccino. La risposta di Albanese nei decenni era: "Me ne fate scegliere due? Woody Allen e Amelio. Dopo che con Allen aveva lavorato in To Rome with love, l'ho chiamato. Davvero vuoi lavorare con me? Un sogno che rimando, ha risposto, sei tu che non vuoi. Gli ho spiegato che era vero il contrario, che stavo cercando una storia che fosse solo per lui, che vedendo il film ognuno avrebbe detto: "Cavolo, senza Albanese non sarebbe immaginabile".

